

New York, la « City » vista da Brooklyn



Esiste, nel sistema economico internazionale cui apparteniamo, una « cultura del capitalismo » che non si limita a recitare e celebrare le grandezze produttive di questo sistema, ma si propone di elaborare delle scenografie sul futuro dell'organizzazione capitalistica e sull'evoluzione degli apparati sociali. Si potrebbe fare un elenco di questi « scenografi » la cui attività non sembra per nulla attraversata dai dubbi e dalle inquietudini che caratterizzano il nostro tempo. Pensiamo ad esempio alla nota Trilateral Commission (dove, non si dimentichi, è maturata l'elezione del presidente Carter e sta maturando la sua nuova nomina) o all'Atlantic Institute for International Affairs (la cui opera di studio e di assistenza culturale) ai paesi capitalistici e forse più ampia di quella svolta dalla Trilateral) di cui stranamente, almeno in Italia, molti ignorano perfino l'esistenza. Forse la sigla International Affairs è ingannevole e fa credere che si tratti di un centro di studi di politica estera. Ma Affairs significa in questo caso semplicemente « affari ». L'Atlantic Institute, che ha sede a Parigi, si autodefinisce « istituto multinazionale » e tra i suoi membri ha proprio le maggiori imprese multinazionali del mondo: dalle sette sorelle agli zaibatsu giapponesi, dalla Fiat alla Siemens alla Unilever alla IBM alla Olivetti, e molte altre ancora. Vi partecipano inoltre le maggiori banche pubbliche e private dei paesi più industrializzati.

Le multinazionali e l'epoca « post-industriale »

E' al lavoro lo scenografo dell'economia quaternaria

L'attività poco nota di alcuni istituti internazionali - I programmi di segno ottimistico con cui si vorrebbe uscire dalla crisi. Quale transizione?

logia di tale rilancio è anzitutto nell'individuazione dei mezzi per « governare » le nuove forme istituzionali e produttive della società post-industriale. « Noi non dobbiamo dimenticare — è detto infatti nell'ultimo numero (1, 1980) della rivista americana Economic Impact — che lo sviluppo economico non è un processo naturale ».

La transizione alla società post-industriale ha quindi come presupposto una economia non meno ma più industrializzata e insieme più raffinata tecnologicamente. Nuove regole sociali e culturali saranno determinate da tale svolta: perciò, in definitiva, la società post-industriale offre agli apparati capitalistici maggiori possibilità di controllo e di guida. Infatti la nuova economia non sarà che la massima estensione di quello che è oggi il settore terziario, dove, come è noto, il controllo pubblico è sempre stato minimo. Sarà cioè una economia « quaternaria » caratterizzata dal grande sviluppo dei trasporti, delle comunicazioni, del management, della pubblicità, delle assicurazioni, delle macchine, eccetera; dagli alti investimenti di capitale; dalla progressiva diminuzione della forza-lavoro impiegata.

Quest'ultimo dato sarà evidentemente all'origine di molte obiezioni e di molti conflitti, ma è pur vero che, da tempo, esiste una tendenza obiettiva alla diminuzione della forza-lavoro nel settore secondario (cioè nell'industria) così come prima era avvenuto in quello agricolo. D'altro canto già Keynes aveva ad esempio ammesso che una disoccupazione del 3% è propria di una « società libera », e quindi pienamente accettabile. Per i post-industriali una disoccupazione del 10% viene considerata l'inizio del capitalismo di transizione. Di fronte a questa prospettiva, — che — sembra quanto mai concreta, bisogna allora chiedersi se il ruolo attualmente svolto dallo Stato sociale — debba aumentare o diminuire. In realtà tutto fa pensare che nella società post-industriale lo Stato dovrà ancora una volta esercitare la funzione di « ammortizzatore » dello sviluppo capitalistico, vendendo però, nello stesso tempo, ancor più ridotta la propria capacità di previsione e di controllo dello sviluppo stesso.

I futurologi del capitalismo non escludono che il passaggio alla società post-industriale provocherà degli squilibri e del « malessere » (malaise), ma questi effetti saranno secondo loro assorbiti nel giro di qualche decennio. In compenso i paesi post-industriali saranno opulenti e in molte aree attualmente depresse sparirà (cosa che sta realmente avvenendo) la dimensione terzomondista. In definitiva, il capitalismo si candida come protagonista di una crescita tipo anni '50-'70 ma a un livello più alto e complesso.

Gli interessi collettivi e un modello rielaborato e altrettanto complesso di socialismo potranno, contrariamente a quanto è finora accaduto, divenire gli antagonisti di un processo che, fino al momento, appare difficilmente arrestabile?

Lucio Villari

Quando «l'Unità» scrive in modo incomprensibile

Lettera a Cipputi

Caro compagno Cipputi, se hai letto, sopra l'ultimo « E-preso », l'articolo del Nello Ajello, del quale qui ha già parlato Fausto Ibba, sai bene che sei stato chiamato in causa come testimone e come vittima: testimone dell'incomprensibilità dell'« Unità », vittima della temeraria scrittura dei tuoi compagni intellettuali. Come se il linguaggio dell'« Unità », per intanto, fosse tutto e soltanto quello di alcuni suoi collaboratori, e basta. Ma lasciamo perdere.

Anche a me, guarda, piacerebbe scrivere in *nell'inglese*, e riuscire « chiaro » come predicava Bernardino da Siena. Ma, tante volte, non ce la faccio. E, quel che è peggio, non ce la faccio apposta. Ho scritto, è vero, io stesso me medesimo, che l'« Unità » ha da essere ideologicamente chiara, politicamente limpida. Anzi, questo, secondo me, tutto il vero problema. Ho persino scritto, dal mio pulpito, che l'« austerità linguistica » può essere un programma sereno. Ma anche ho detto, lì subito, che non deve essere un progetto « moralisticamente sacrificale ».

Perciò l'« Unità » è anche, tra le tante cose, un luogo di socializzazione dei buoni linguisti che ciascuno di noi, per avventura, possiede in proprio, e che conviene mettere invece in comune — e mettere in discussione.

Il Nello Ajello mi fa l'onore di documentare con diversi miei passi l'oscurità del nostro quotidiano, lavoro di forbiti, e mi costringe a rilettere qualche brandello e squarcio di qualche mio intervento. Scelgo, in particolare, tra i luoghi in cui mi provo « a fare lo spiritoso »,

L'improvvisa scomparsa di Roland Barthes

Maestro di una nuova retorica

Un'opera destinata a segnare gli sviluppi della moderna cultura letteraria e linguistica

PARIGI — Lo scrittore Roland Barthes è morto l'altro ieri a Parigi a 61 anni, per le conseguenze di un grave incidente d'auto avvenuto il mese scorso. Ricoverato nella clinica della Pitié-Salpêtrière, non era più riuscito a riprendersi. Barthes era nato a Cherbourg il 12 novembre 1915. Laureato in letteratura francese è stato professore nelle università di Biarritz e Parigi, nonché lettore di francese nelle università di Bucarest e di Alessandria d'Egitto. Dal '76 insegnava semiologia letteraria al Collège de France.



Roland Barthes

L'ultimo scritto che ho letto di Roland Barthes è il lemma « Logo Comune » nell'ottavo volume della Enciclopedia Einaudi. Vi ritorna: « Ciò che si legge nel luogo comune è pertanto una certa tragicità: una necessità (logica, storica) su cui non si può trionfare se non riconoscendola ». In morte di una fra i più splendidi e seducenti retori del nostro secolo, la proposizione acquista un senso singolarmente diverso da quello che le era stato assegnato: non la « parola » istituisce l'« evento », ma l'evento conferisce tragica verità alla parola.

Con Roland Barthes, si spiega uno dei maestri della semiologia contemporanea. Passiamo qui segnalare un filone della speculazione semiologica di cui egli è stato grande ispiratore e partecipe e assieme geniale antagonista: essa non trova né cerca i propri oggetti, ma se li costituisce o con la testimonianza delle anticipazioni della teoria o con l'eccesso e il piacere infinito della pratica della scrittura. Entrambe queste vie sono state praticate da Barthes, in tempi diversi, ma sempre con la tendenza a stemperare le costrizioni e il rigore della prima nella libertà e nell'improvvisazione della seconda.

Due piccoli libri — di un maestro della breve misura — Elementi di semiologia, manuale teorico che riprende e consegue il pensiero linguistico di Saussure e Hjelmslev, e Il piacere del testo, raccolta di frammenti, che si intersecano intorno a scarsi degli innumeri epigrammi. E' questa « forza di spogliazione » di un'opera molteplice e plurale, che impedisce di rubricare Barthes sotto le etichette delle partizioni disciplinari pronte per l'uso: critico, mitologo, semiologo, filosofo, scrittore? Nessuna riesce a funzionare. Risfolgiando, per l'occasione, quell'album di immagini e di frammenti (R. Barthes par R. Barthes, coll. « Ecrivains de toujours », Paris, Seuil, 1975), che Barthes ha avuto il narcisismo

una moralità, che « si deve intendere come il contrario stesso della morale; è « il pensiero del corpo in stato di linguaggio » (Il piacere del testo, R.B. par lui-même).

A quest'ultima rubrica, penso, andrebbero ascritti i due più recenti lavori di Barthes: Leçon, complesso testo della lezione inaugurale della cattedra di semiologia letteraria al Collège de France, pronunciata il 7 gennaio 1977, e Frammenti di un discorso amoroso, ancora una raccolta di figure e figure: messa in scena « di un innamorato che parla e che dice », quasi in forma di dizionario, i luoghi ricorrenti dell'amore. In Leçon, Barthes si interroga sul nesso di un grande tema: la lingua e il potere, ed enuncia, solenne ed icastico, a proposito della prima: « Non è reazionaria né progressista, essa è semplicemente fascista perché il fascismo non è impedire di dire, è obbligar a dire ». Una affermazione che — non occorre sottolinearlo — ha suscitato molti commenti e numerose reazioni. Certo, essa esprime, in modo paradossale, la tensione che percorre la vita e l'opera di Barthes: l'amore per la letteratura, come strumento di liberazione dai vincoli del linguaggio. Il progetto, forse il sogno, è quello della taumachia tra la parola, gridata ed inaudita, del letterato e quel la, rozza ed ideologica, dei poteri. La soglia di questo scontro, laddove — secondo Barthes — la letteratura è « un gioco di parole », è il gioco sulla parola, l'adulazione del significante, il discorso via via sempre più antiscagistico, ma frammentato e sfaccettato, nitido ed eccessivo, elegantissimo, violento e perentorio disdegnano le armi con cui la scrittura di Barthes combatte la propria sfida con l'ordine della lingua.

Di questa passione utopica, sofferente impotenza, la vicenda barthesiana si fa paradigma: la straordinaria sensibilità letteraria (quante volte ricorre Proust) impedisce a Barthes — magnifico scrittore — di approdare allo statuto — privato — di romanziere e poeta. Anche « Frammenti » non sono dunque un romanzo, ma probabilmente il suo irraggiungibile desiderio è ancora una volta la sua rappresentazione: e questa, sulla scena retorica ed erudita del romanzo, quotidiano e spesso banale, delle vicende e sofferenze d'amore.

Beppe Cottafavi

Ricordando un incontro con lo studioso

Dia retta a me scriva a mano

Ho incontrato Barthes personalmente una volta, ricordo che la prima volta è stato nel giugno del 1974, a Milano, durante il primo Congresso Internazionale di Semiologia, di cui l'autore degli *Elementi di Semiologia* era con Lacan, Julia Kristeva, Jakobson, una delle star internazionali. In quella occasione gli chiesi un'intervista, proprio per questo giornale. E' banale dire che ero emozionato di fronte al personaggio famoso, ma anche di fronte alla sua figura: alto, distinto, ben vestito, con capelli che cominciavano a imbiancare. Era all'apice, in quel momento: stava per essere nominato professore al Collège de France, la massima carica accademica francese.

Gli chiesi qualcosa sul rapporto fra semiologia e ideologia, così, bruscamente, da neofita. Senza scomporsi, paziente, lui rispose all'inizio: « Si è mai accorto di quanta differenza ci sia fra scrivere un testo a mano, con la penna, e scriverlo con la macchina da scrivere? E' un esperimento banale: ma si accorgerà con qualche sorpresa che i due testi saranno molto diversi fra di loro. Articolo, meditato, scorrevole il primo, ed anche complesso, pieno, spettacolare il secondo. Invece, sarà secco e scattante se ha capito il trucco, altrimenti contorto e allusivo. La macchina da scrivere piega la lingua ai suoi voleri, ti lascia solo andare avanti e mai ritornare indietro, non concede correzioni, non solo variazioni. L'ideologia? Ma è questa! E' la gabbia linguistica che esiste perfino a partire dai mezzi di produzione della scrittura ».

L'ultima volta che ho visto e sentito Barthes è stato qualche mese fa, a Parigi. Gli ho telefonato per chiedergli un pezzo per una rivista specializzata sul tema della comunicazione. Lui, come al solito gentilissimo, « Caro collega », mi ha chiamato, e mi sono sentito imbarazzato perché lui diceva sul serio, con quel suo costante senso di affabile rispetto per i suoi interlocutori) si è rifiutato. La semiologia, la comunicazione, non lo interessavano più. Stava de-

dicandosi, mi disse, al suo lavoro critico, che sempre più coincideva con un lavoro creativo. Erano cose simili a *Fragments*? « No, sto lavorando ad una opera retta da poco che diverte me, e forse il mio editore ». Voci dicono che si trattasse di un romanzo, ma non posso esserne sicuro, così come non so se l'abbia poi finito. Gli ribattei, insistendo, che « nulla è più essenziale a una società che la classificazione dei suoi linguaggi » come aveva scritto in *Critique et vérité*. Ridendo, mi disse che forse non avevo letto bene i suoi ultimi *Fragments*. Ormai, lui scriveva per il piacere, non per la classificazione.

Omar Calabrese

DE DONATO
NOVITA
Coscienza operaia oggi
I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori
A cura di Giulio Girardi
Nella Torino di Gramsci il giovane operaio non si sente più « produttore... » non si riconosce nell'etica del mestiere che riempie i giorni e le opere del montatore F. Faussone nella *Chiave a stella* di Primo Levi; è lontano dall'utopia di riscatto dei lavoratori studenti intervistati dieci anni fa nel libro di Foa; con il protagonista di *Vogliamo tutto* di Balestrini ha in comune malessere e angoscia, non la rabbia. Ma dietro alla sua fuga nel privato si fa strada la richiesta di un nuovo modo di fare politica. Luciano Gentà «Tuttolibria»
«Movimento operaio/63», pp. 256, L. 6.000

EL
la casa editrice del sindacato
EDIZIONI AVOCRO
Sinasciò Cisl
DIECI ANNI DI SCUOLA MATERNA IN ITALIA
pp. 272 L. 6.000
Sicet
INQUILINO E SPESE CONDOMINIALI
pp. 80 L. 1.800

Edoardo Sanguineti